

**PIETRO SPATARO**Vicedirettore
pspataro@unita.it

Pietro Spataro

L'EDITORIALE**IL BIVIO
DEL GOVERNO**→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Come si vede in queste ore, ogni scelta scatena la rivolta di chi sembra più incline a difendere lo status quo, e quindi i vincoli che garantiscono privilegi e profitti, che ad accettare la sfida di far circolare un po' di aria nuova nel sistema economico favorendo il cittadino-consumatore. Dai tassisti fino ai farmacisti (anche se sono gli anelli meno forti della catena) il fuoco della ribellione rischia di estendersi. Era prevedibile. Ci vuole coraggio a non farsi mettere con le spalle al muro, a non farsi imbrigliare. È questo coraggio che oggi si chiede a un premier che, quando era commissario europeo per la concorrenza, ha fatto scelte importanti. Certo, essere giunti a presentare il decreto sulle liberalizzazioni è già di per sé un fatto apprezzabile. Ma la bozza che verrà discussa in consiglio dei ministri, anche se presenta diverse norme significative (tra le altre la separazione della rete del gas e alcuni interventi nel campo delle attività professionali e in quello dei conti correnti bancari) contiene ancora alcuni elementi di eccessiva timidezza che speriamo vengano corretti.

Troppo timidi sicuramente con i petrolieri, riducendo la possibilità di approvvigionamento libero per i distributori. Troppo timidi con i farmacisti, non prevedendo più la vendita dei farmaci di fascia C nelle parafarmacie. Troppo timidi con le banche e le assicurazioni, che mantengono le une il vincolo sulle polizze mutui e le altre quello sulle auto. Troppo timidi anche con gli ordini professionali per i quali, oltre all'abolizione delle tariffe e all'attivazione di nuovi concor-

si, non viene prevista alcuna riforma di accesso. Troppo timidi persino sullo scorporo della rete del gas che non farà parte di questo decreto ma sarà rinviato a un nuovo provvedimento tra sei mesi. La timidezza, o meno, con i tassisti la misureremo oggi, considerato che il governo ha promesso di prendere in esame alcune loro correzioni, ma non si sa ancora quali. Il contrario della timidezza, invece, si è usato nei confronti dei lavoratori delle Ferrovie per i quali verrebbe introdotta una deroga al contratto nazionale di lavoro che odora troppo di vecchio governo Berlusconi. Vedremo se Monti durante la notte sarà riuscito, dopo l'incontro con il presidente Napolitano, a fare un passo in più. Non sarà facile vista l'aria che tira in alcune categorie e le resistenze elettorali del Pdl che in alcuni casi (taxi, farmacie) rischiano di trasformarsi in veti.

In ogni caso il capitolo delle liberalizzazioni, il cui effetto sul consumatore sarà tutto da verificare, non conclude il grande tema che è ancora aperto, quello dell'equità. La manovra ha fatto cadere su alcuni settori della società un peso

enorme che va alleggerito: lavoratori e pensionati non possono continuare ad essere le vittime sacrificali di qualsiasi intervento sul debito e sulla spesa. Per gli operai precoci, quelli che hanno iniziato a lavorare da ragazzini, o per i dipendenti che hanno contrattato l'esodo di aziende in crisi, non è sopportabile un rinvio così lungo della pensione: è una semplice questione di giustizia. Ma soprattutto, chiusa questa prima fase di emergenza, il governo deve concentrare i suoi sforzi sul cuore del problema italiano: il lavoro e la crescita. Perché la questione non è come si riesce più facilmente a cacciare i lavoratori dalle aziende, ma come si riesce a far entrare nuovi lavoratori giovani.

Il confronto in Europa, dopo settimane di rigidità liberista, per fortuna sta prendendo un'altra piega. Quasi tutti i leader si rendono conto che la linea dell'austerità rischia di portarci tutti ad Atene e che la grande sfida è spingere sulla ripresa dell'economia e sull'occupazione per favorire i consumi. È quel che pensa Monti quando parla di «governance europea per la crescita» e quando tenta in tutti i modi di far cambiare strada a Angela Merkel. Le nostre possibilità sono tutte dentro questa sfida che il premier ha interpretato con coraggio e autorevolezza durante le sue missioni europee. Se un'Italia più giusta riuscirà a trascinare con sé gli altri Paesi forse potremo cominciare a vedere un po' di luce in fondo al tunnel. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Il plastico mancante nel salotto di RaiUno

Dobbiamo confessare di aver assistito alla *Prima serata* di Bruno Vespa non tanto per le notizie in diretta, quanto per vedere se avrebbe mostrato in studio il modellino della Costa Concordia, come il luogo dei precedenti delitti. Invece no. Questa volta che sarebbe stato davvero importante studiare gli spazi interni al mostro marittimo, il plastico non c'era. È comparso alla fine, portato da uno dei superstiti, solo un giocattolino del tutto inutile allo scopo ricostruttivo. Non ci si può più fidare neanche di Bruno Vespa, che peral-

tro ha avuto uno dei suoi (rarissimi) momenti di accanimento giornalistico nei confronti di uno dei medici di bordo, colpevole di avere abbandonato la nave. E contemporaneamente allo speciale di *Porta a porta*, su Raitre andava in onda *Chi l'ha visto*, con il suo contributo emotivo. Sia chiaro: tutti siamo interessati ai fatti e vorremmo conoscere ogni particolare. Ma che bisogno c'era di aggiungere a tanto disastro il mistero irrilevante della bionda e della bruna accanto al capitano? È stato un naufragio, mica il Festival di Sanremo... ♦

LA POLEMICA**CHI NON VUOLE
CAMBIARE**→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Per difendere la Seconda Repubblica, Panebianco usa i canoni dell'ideologia imperante in questo ventennio: a partire dalla contrapposizione maggioritario-proporzionale, che sostiene il più grande imbroglio dei politologi. Non è vero che il maggioritario offre ai cittadini il potere di scelta dei governi, mentre il proporzionale è funzionale ai «giochi parlamentari post-elettorali». È vero invece che in Germania e in Spagna (dove vige il proporzionale) la sera dello scrutinio elettorale sono già chiari il nome del premier e la maggioranza che sosterrà il governo. E questo accade qualunque sia l'esito della competi-

zione bipolare (anche le coalizioni non desiderate si manifestano in modo esplicito al momento dei risultati). Si potrebbe anche aggiungere che i collegi uninominali maggioritari sono compatibili con sistemi integralmente o parzialmente proporzionali: ma questo in fondo è un dettaglio.

Più importante semmai è la circostanza (sempre omessa nelle difese d'ufficio della Seconda Repubblica) che il nostro maggioritario, unico in Occidente, non si fonda sui partiti ma su coalizioni blindate prima del voto. Il maggioritario di coalizione è l'anomalia su cui poggia il nostro bipolarismo coatto. Un'anomalia che esalta le leadership personali, paralizza i governi, distrugge i partiti. Di questo però non si parla. Ma a cosa serve la riforma elettorale se non ci libera da questo incubo?

Ezio Mauro, su Repubblica, ha scritto tante cose giuste. Che il Porcellum va assolutamente cambiato, che i partiti si giocano nell'impresa la loro credibilità residua, che i collegi uninominali-maggioritari sono lo strumento migliore per selezionare gli eletti.

Purtroppo la sua conclusione è pessimista: tanto che chiede al Pd di organizzare le primarie per comporre le liste del Porcellum. Ovviamente, nel caso estremo, ci vorranno le primarie. Ma temiamo che la rassegnazione nasconda un retropensiero. Anche a sinistra ci sono nostalgici della Seconda Repubblica. E se viene facile a tutti dire che le liste bloccate sono una vergogna, pochi hanno il coraggio di affrontare il cancro del maggioritario di coalizione, che poi è lo strumento con il quale è stato innestato il presidenzialismo dentro un sistema parlamentare. Non c'è Paese in cui nei collegi uninominali non si misurino i candidati di partito. Ma la verità è che qui da noi si vuole la morte dei partiti, come strumento costituzionale di partecipazione e di rappresentanza. Se ne vuole anche impedire il rinnovamento. E per questo si parla di papi stranieri, di primarie di coalizione, di altri strani artifici che non hanno simili nell'orbe terraqueo. Fare la riforma deve servire ad andare in Europa. Per meno di questo siamo morti.

CRISTOFORO BONI